di Stoccolma il punto sulla cinematografia svedese di dieci anni di tv, dalla lotta tra Rai e Fininvest Un cinema di Stato che sopravvive

fra sovvenzioni pubbliche e tanta burocrazia

alla «pax televisiva» di oggi

Il tutto sotto il segno di Sua Maestà l'Auditel



Viaggio nella Provincia /1 Dai tagli alla spesa pubblica per le iniziative culturali all'unificazione europea La situazione nelle piccole città. Cominciamo da Aosta, dove investire in «idee» significa nuova autonomia

Accanto, reperti romani ad Aosta.



La cultura non abita più qui

AOSTA. Nel centro di questa città minuscola e perfetta, esattamente nel quadrilatero formato dalle quattro grandi e antiche strade che ruotano intomo a Piazza Chanoux, ci so-no sette librerie: una destinata alla produzione in francese; una specializzata in letteratura una specializzata in letteratura italiana; una tutta dedicata al-l'editoria religiosa, con significativi capolavori di teologia e agiografia; una specificamente indirizzata alle grandi pubblicazioni d'arte o di viaggio; una che offre libri scientifici e di diyulgazione di sistemi software; altre due, infine, più generica-mente commerciali e ricche di best-seller, manuall e tascabili. best-seier, manual e tascabili.
Sempre in Piazza Chanoux,
poi, c'è un centro d'arte «aperto», nel quale ogni pittore o
scultore della città può esporre
gratultamente le proprie opere
contando su un organizació il ne molto ben avviata; poi c'à il Teatro Giacosa che ospita concerti, opere liriche, spetta-coli teatrali e conferenze, sia in italiano sia in francese, con il vantaggio di poter attingere --possibilmente scegliendo il meglio -- a entrambi i mercati; su un fianco della Piazza, infine, c'è la sede dell'Istituto sto-rico della Resistenza in Valle d'Aosta che cura e organizza mostre, cicli di studio e pubbli-cazioni di grande livello sulla realtà e le trasformazioni so-ciali della Valle. A pochi passi di distanza, inoltre, ci sono un centro di studi sulle lingue pro-venzali e due prestigiosi spazi d'esposizione internazionale. Per una città capoluogo di una Regione di pochissime decine di migliaia di abitanti compres-

si dai Monte Bianco, dai Cervi-no e dai Monte Rosa, non c'è La Regione, inoltre, finanzia tutto ciò che può essere messo sotto i «capitoli» della cultura, proprio tutto: centri di studi, centri culturali, editori, riviste, musicali. A una sola condizione: che i beneliciari dei finanziamenti abbiano fra i loro fini statutari l'approfondimento delle radici e della cultura specifica valdostane. Per cui, per fare solo una esempio, il circo-lo Arci che cura la più seguita e apprezzata attività letteraria in città non gode dei contributi regionali: perché l'Arci è un'or-ganizzazione nazionale e non specificamente valdostana. Ma la questione è meno strava-gante di quanto non possa sembrare a prima vista. La Regione Valle d'Aosta, infatti, go-de di uno statuto speciale che le consente di iscrivere nel pro-prio bilancio entrate che le altre Regioni italiane destinano allo Stato centrale. Per fare so-lo due esempi: la quasi totalità delle imposte pagate dai val-dostani finiscono nelle casse dostani finiscono nelle casse della Regione così come resta qui un'altissima percentuale dell'ha che i trasportatori di passaggio e provenienti da qualunque parte d'Europa pa-gano per sdoganare le proprie merci ad Angla. Queste due e merci ad Aosta. Queste due e merci ad Aosta Queste due e altre condizionie, è ovvio, con-sentono alla Valle d'Aosta di illusore. di fondi pubblici con-sidirevolicin altre parole, di vi-vere in una certa, meritata agiatezza. Ma per garantirsi queste autonomia amministra-tire e economia. In Valle

questa autonomia amministrativa e economica, la Valle
d'Aosta deve mantenere vivi i
motivi che l'hanno generata:
ossia la specificità culturale
della zona rispetto al resto dei
nostro paese. Ecco, allora, che
per continuare a godere di per continuare a godere di questi «privilegi» economici e istituzionali. la Regione deve necessariamente investire motto in quelle iniziative culturali che tendono a consolidare il bilinguismo nonché le pro-prie origini e le proprie tradi-

Si può chiamare un trucco, questo? Si può biasimarlo co-me un circolo vizioso? Onestamente no, perché poi la Reglo-ne investe per le iniziative della: cultura una quota percentuale molto alta del proprio bilancio e perché questi investimenti, se da una parte si prestano a operazioni discutibili, sicuramente sono alla portata anche di chi offre progetti e creatività di alto livello. Insomma: in Valle d'Aosta «tutta» la cultura (cattiva o buona che sia) è fipubblica. Se si pensa che nella mezza Italia che va da Roma in giù l'iniziativa culturale (buolo sulle forze di imprenditori o intellettuali privati, l'esempio valdostano appare quanto me-no contraddittorio e biasimevole di moltissimi altri. Ma ci sono anche delle con-

troindicazioni. Perché, come in tutti i luoghi dove l'attività

Nell'intermezzo scenico II Teatri-no delle Meraviglie, Cervantes immagi-no un artista capace di mille trucchi il quale, grazie alla sua abilità - come dire? – autopromozionale, riesce a con-vincere sindaci e assessori di molti paesi di provincia a finanziare i suoi spetta-coli. Spettacoli di ombre, di illusioni, di nulla, però costosissimi. Cervantes, del resto, aveva una certa pratica in mate-ria di illusioni. Ma di illusioni vere (non è una contraddizione), ossia dramma-ticamente materiali. I suoi seguaci di questo ultimo scorcio di secolo, vice-versa, si sono indirizzati preferibilmen-te alla illusioni fine con è une attutolo te alle illusioni finte (non è una tautolo gia) e, mai interpretando la metaforica lezione di Cervantes, almeno per un po' sono riusciti a farsi finanziare le proprie ombre. Poi è arrivato l'autunno caldo del 1988 quando, nell'indifferenza genurale, il vicepresidente del Consi-glio del ministri dell'epoca, Calitano Amato, pronuncio la famosa frase:

viene finanziata con denaro pubblico, la vita «sotterranea» e la sperimentazione languoe la sperimentazione languo-no senza poter contare nem-meno su luoghi precisi dove svilupparsi. Per fare solo un esempio: qualche settimana fa un gruppo di giovani chiamato «Piloto lo» ha occupato un edificio disabitato per trasformar-lo in un centro d'incontro autogestito. L'esperimento non è riuscito ad arrivare in porto, perché sono bastate poche ore ai responsabili delle forze dell'ordine per organizzare lo sgombero dei locali occupati. avvenimento, in città, ha sc levato molte polemiche e solo le forze di sinistra sono intervenute non tanto per santificare o demonizzare il gruppo «Piloto los quanto per riflettere sul-l'assenza reale di luoghi d'in-contro e di dibattito per i gio-vani valdostani. Ma poi tutto è tornato nel dimenticatolo (malgrado altre, recentissime schermaglie) perché da tem-po in città politici e intellettuali ressi sulla «questione olimpi-ca». Come è noto, Aosta ha chiesto di poter ospitare te Olimpiadi invernali del 1998: sulla questione si stanno frontegglando i potentati economi-ci che contano di sfruttare im-prenditorialmente l'occasione, i politici che intendono rilanciare la complessiva immagine turistica della regione e gli in-

D'ora in avanti, chi vorrà vedere Goidoni o Verdi dovrà pagarseli da sé-. Quell'affermazione, moderatamente demagogica e moderatamente furba, diede il via alla grande stagione dei «ta-gli alla cultura» che non ha cancellato le velleità dei faisi illusionisti ma ha esso a tappeto le illusioni vere degli

Come dimostrò anche un'improvvida ricerca commissionata dall'allora ministro per il Turismo e per lo spetta-colo Franco Carraro, l'Italia era da anni - e lo è tuttora - uno dei paesi europei che spendeva meno per la cultura. Quel poco, dunque, prese a diminuire vertiginosamente sulla spinta dell'imperativo diffuso: bisogna risparmiare, quindi si taglino. i fondi per la cultura, considerata sempre più bene inutile, voluturario e, tutto sommato, privo di dispita semprene più son mato, privo di dispita semprene son sono sono a livello. stignità economicas. Non solo a livello di Stato centrale, intendiamoci, perché il cattivo esemplo ha fatto scuola e or-

mai è luogo comune generalizzato na-scondere la povertà di idee e iniziative dietro l'ineluttabilità del «tagli alla cul-tura». Tutto questo, non soltanto igno-rando la millenaria equazione in virtò della quale alla crescita culturale di una comunità d'uomini corrisponde la loro complessiva crescita sociale e civi-le, ma anche in spregio alla norma eco-nomica che codifica la rilevanza del-'«indotto» che deriva dagli investimenti

Ebbene, invece di migliorare - in questi anni recenti – le cose sono peg-giorate: lo abbiamo verificato in un'inchiesta nel corso della quale abbiamo raccolto notizie sulla vita culturale in Italia lontano dalle grandi metropoli. In estrema sintesi, girando la provincia italiana in lungo e in largo (acegliendo quei luoghi specifici, al Nord, al Centro e al Sud, che ci sono parsi in qualche modo esemplari e significativi di situa-zioni più generali, soprattutto per la lo-

ro distanza dai centri nevralgici dell'-industria» editoriale, dell'immagine e del pensiero in senso lato) abbiamo verificato che la domanda di cultura è ancora altissima, mentre sempre più fievole e contraddittoria è la risposta che le istituzioni pubbliche e private riescono a dare. Li dove gli enti locali hanno soste-nuto in passato le iniziative culturali, infatti, più forte oggi è il disagio (soprat-tutto creativo) di artisti e intellettuali costretti a fare i conti con i «tagli» e con l'invadenza mercantile degli sponsor. Li dove gli enti locali ignorano dei tutto la cultura, invece, artisti e intellettuali riescono a sopravvivere solo grazie alla propria artigianalissima fantasia eco-nomica. È la frattura fra Sud e Nord è sempre più drammatica. Senza contare che, con l'unificazione europea alle porte, le istituzioni di mezzo mondo premono per entrare in forze in Italia e invadere un mercato potenzialmente tanto vasto quanto insoddisfatto.

Vedi retro

gione. Ad Aosta, per intenderci, sono un trenta per cento co-loro i quali parlano corrente-mente il *patois* (vale a dire il dialetto originario valdostano di origine franco-provenzale), nel resto del territorio, invece, le proporzioni si rovesciano: solo il trenta per cento dei val-ligiani parla italiano. Senza contare la particolarità di una piccola ma importante comunità (tremila persone) che si esprime prevalentemente in tedesco e che concentra molti dei suoi sforzi istituzionali al mantenimento del proprio «tri-linguismo».

inguismo.

A questo punto il quadro ap-pare più completo: i pregi e i difetti della situazione valdo-stana sono quelli tipici di una zona che da molta importanza agli investimenti culturali e che anzi il vede come un fatto funzionale allo sviluppo sociale ed economico complessivo: esattamente il contrario di quanto accade a livello di Stato centrale. Ma all'interno di vento pubblico (una volta si diceva «a pioggia», cioè indi-acriminato e privo di criteri precisi di scelta culturale) ci sono vincoli e limiti non indif ferenti: come dire che tutto è istituzionalizzato, qui in Valle d'Aosta, e in queste condizioni le «spinte in avanti» posso esse re controllate e indirizzate molto facilmente.

Ladini: la rinascita di una minoranza

BOLZANO. La minoranza più autonoma, più vezzeggia-ta, più neca e allo stesso temnanziato (soprattutto dalla Regione autonoma Trentino Alto Adige) per definire la grafia della lingua ladina. Il trucco è po più traballante d'Italia, pro-babilmente, è quella ladina. Una minoranza che ha acquisemplice: l'amministrazione regionale ha approvato lo stu-dio del ladino nelle scuole delstato senso «politico» e unitarietà di gestione giusto tramite il rilancio della propria cultura specifica. Ma una cultura assai l'obbligo forzando la mano. nella pratica, alla codificazio-ne scritta di una lingua prima specinca, wa una cultura assai particolare e frammentaria. Perché i ladini sono poco più di trentamila; perché i ladini parlano una lingua che non ha mai avuto tradizione scritta; perché le valli alpine abitate dai ladini (in Italia) sono cina esclusivamente orale. Il varo, poi, di un trilinguismo (Italia-no, tedesco e laclino) ammini-strativo ufficiale ha fatto il re-E ogg: i ladini, ricchi soprat-tutto di risorse che derivano dal turismo, si trovano di fronte dai ladini (in Italia) sono cin-que e ricadono sulla gestione amministrativa di tre diverse province, due delle quali autoa una seta di dilemma nuovis turistica snaturando - in qualche mar iera - la propria cultudella provincia di Bolzano, le valli d'Ampezzo e Livinallongo appartengono alla provincia di Belluno e la val di Fassa fa ca-

che mariera – la propria cultu-ra (pen:hé essa ha lasciato maggior: tracce proprio nella gestione «urbanistica» delle Valli, con lo sviluppo di un'ar-chitettura ladina di grossa im-portanza) o salvaguardare la propria specificità rinunciando po a quella di Trento. Per questa triplice ripartizione ammi-nistrativa, dunque, la cultura ladina soffre di trattamenti dia una modificazione semore più marcata della propria ira-dizione montanara. Ma, come versi e anche molto contrad-dittori fra loro. Gardena, Badia e Fassa, infatti, godono di uno «statuto» fiscale e burocratico spesso accade in questi casi, la soluzione trovata è intermedia: perché, se sotto la spinta di al-cune forze della sinistra, la Remolto diverso da quello cui si riferiscono le due valli del bellunese. E, del resto, nella Valle d'Ampezzo (una zona tutta sdraiata sulla fama e la fortuna gione ha varato una serie di interventi in favore del recupero della cultura ladina (ogni valle turistica di Cortina) le tradizioha il suo museo storico, la sua biblioteca pubblica, il suo cen-tro culturale, la sua rivista e il ni ladine sono ridotte a poco più che un nome e una simbologia lontani. Ma non meno suo editore artigianale, mentre ricche, per via di uno sviluppo urbanistico e turistico spesso la Rai produce e trasmette una parte dei suoi programmi di-rettamente in ladino), i ladini senza criterio, sono in realtà anche la Val Gardena e la Val stessi hanno deciso di met Badia. Malgrado ció, qualcosa unia frutto la propria cultura an-che a fini turistici. La tendenza, del resto, è generalizzata e non sce tutti i ladini: precisamente, la voglia di recuperare e finalsolo ladina: mescolare sempre di più la cultura all'industria tu culturale di un popolo che soristica. In queste cinque Valli, il «trucco» – se così si può dire – sembra funzionare: ma non

ambientale glà fortemente dal passaggio l'Europa attraverso I grandi tunnel sotto le Alpi. Infatti, è proprio sul terni

dell'ambientalismo che si concentrano quelle iniziative e quelle «menti» che agiscono anche al di fuori delle istituzioanche ai di tuon delle istituzzo-ni. Per il resto, vale la pena ri-peterio, ogni canale di trasmis-sione di idee (e di speculazio-ni cultural-turistiche) è stato aperto e resta in funzione grapoteri. Questo fenomeno, però, ha prodotto anche situazioni paradossali. Pacciame sintesi: in Valle d'Aosta ci sono alcuni piccoli editori ma ce n'è uno solo di rilevanza nazionale, vale a dire l'Editore Musucl, che pubblica numerosi libri patinati e costosissimi spesso prevenduti direttamente alla Regione che poi li distri-buisce a ospiti e amici di riguardo. Di contro, qui non si stampa un solo glornale quotidiano (se si eccettua l'edizio-

benché ci siano parecchi periodici, tutti variamente sovvenzianati con contributi pubblici. Infine, la produzione di spettacolo in senso stretto (sceneggiati, inchieste, documentari) passa solo attraverso l'attività della sede Rai di Aosta che cura la locale programmazione di Raitre. Anche in questo caso, il bilinguismo – e s'è già detto per quali ragioni – è curato particolamiente, anche se esso ha una vita e uno svi-

Un quadro, il desiderio di trovare ciò che ti è sempre sfuggito

ROMA. «Un quadro nasce dalla voglia di affrontare un'av-ventura, di mettersi in viaggio verso nuovi approdi; dal desiderio di trovare queilo che ti è sempre siuggito». Alberto Su-ghi, il pittore del «realismo esistenziale italiano», si confessa così in una lunga intervista rac-colta da Biaglo Dradi Maraldi. ·Teatro d'Italia» è il libro che sarà edito in gennaio dalla Cassa di Rispannio di Cesena - proprietaria dell'omonima grande tela dipinta da Sughi tra 1'83 e 1'84 - e che costituisce, a maturità raggiunta, una tappa fondamentale nell'interpretazione dell'estetica e del percorso artistico del pittore

Abbiamo incontrato Sughi nel suo studio romano in via di Circo Massimo, alle pendici dell'Aventino. Seduto sul divanetto dietro due grandi tele dai colori scuri e inquietanti, il pittore si concede una pausa. Sembrano quadri terminati, questi, e invece – ma lo sapremo solo in seguito – sono in piena elaborazione. Sughi non fa bozzetti, ne schizzi, dipinge e plasma i colori a olio direttamente sulla tela sui mud del mente sulla tela. Sui muri dell'atelier sono appesi i poster di alcune delle sue mostre più importanti: Praga, Budapesi, la grande antologica di Castel Sant'Angelo a Roma nell'86, la Quadriennale romana, la Biennale di Milano e le molte città e cittadine d'Italia. Ne manca ancora uno però: quello di To-kio, dove in gennaio verrà pre-

sentata la sua ultima persona-Lei viene considerato un pittore aperto a tematiche so-ciali, ma i suoi quadri hanno soggetto e carattere spesso molto intimista. Come apie-ga questa contraddizione?

Sembrano intimisti. In realtà semorano intimisti. In realità parlo di una grande caduta, metalora di ciò che avviene nel mondo. Oggi infatti si sta concludendo un ciclo storico, questo è il senso di certi miei quadri come "Tramonto sul mares o si a sera della riflessio-

Un quadro come «li teatro d'Italia», però, dove la società stessa viene personifica-ta, con i volti di De Michelis e Agnelli, è molto diverso da uno come «La sera del pittores che può essere conside-rato invece una sorta di autoritratto palcologico, non

Intervista al pittore Alberto Sughi, inventore del «realismo esistenziale italiano» Dall'impegno sociale alle opere più intimiste: «Dipingere è conoscenza»

riferimenti alla vita sociale e

Beh, in quest'ultimo la tematica sociale è presente, ma in modo implicito. Un quadro come questo parte dall'interesse per una storia privata – in questo caso la mia -, per poi con-nettersi a fatti più generali. In questa tela c'è il pittore che la sera si ferma per vedere i segni che ha lasciato. Sicuramente è

MARINA MISITI un terna malinconico, ma è sopolitica italiana ci sono, ma attutto un tentativo di riflesposso dire di non aver utilizza-to schemi mutuati dalla politi-ca. In effetti, l'idea da cui ero sione sul rapporto con la vita, in cui cerco di scoprire se ab-biamo lasciato qualcosa di cui poterne riconoscere le tracce. proprio in un momento di nezza, poi attraverso successi ve elaborazioni... vuoto come quello attuale. Nel Teatro d'Italia, invece, i

In quale modo dunque lei inizia un quadro? Ha prima

un'idea o questa si sviluppa in seguito?

Le idee sono!! pretesto per cominciare, poi ci sono le successive elaborazioni e i cam-biamenti. Non credo che il quadro sia l'illustrazione del pensiero che si aveva prima

Nell'intervista a Dradi Ma-raldi lei ha sostenuto che di pittore non dipinge ciò che sapeva, ma piuttosto cono-sce attraverso l'atto di dipingere». Scopo della pittura sarebbe quindi la conoscen-

Credo che si dipinga per capi-re ciò che altrimenti non si poteva capire. Questo a volte t conduce molto lontano, a volte invece può morire subito. Il cuore delle cose, lo sa, rimane

In che rapporto è la sua pit-tura con la Storia?

lingua e attraverso la salvaguardia delle proprie tradizio-ni riesce a identificare se stes-

io. Ecco, allora, un program-

il pittore secondo me non può escrivere, narrare la Storia. Egli ne è il testimone, e se ne ri-trova dentro tanto più si cala E con la politica?

Ci sono stati momenti in pas-sato in cui l'intenzione politica poteva apparire più evidente. Ma la pittura non è politica e nei quadri potrà venire fuori al massimo il riverbero di questa passione. A volte anzi si può anche contraddire ciò che poticamente si pensa: la pittura, insomma, è un modo di conoscere diverso da quello della politica. Negli anni 60, ad esempio, quadri come «Jomi-ni soli» e «Il bar, ritraevano una condizione di solitudine, di malessere esistenziale, di crisi dell'uomo moderno, e invece erano gli anni del mio impegno politico più forte. Come uomo ero pieno di fiducia nel-le battaglio sociali, mentre come pittore dipingevo cose molto diverse.

dovunque ci sono una cultura, una tradizione, finanche una lingua da riscoprire e recuperare.

Le sue immagini sono «di-pinte con i materiali di un is-cubo», ha sostenuto Ressis Zangheri in una famosa monografia dell'86 dedicata al-la sua opera. È d'accordo con questa osservazione?

Si, in effetti l'aria che tira den tro i miei quadri non è mai molto rassicurante. Non è solo di colore, c'è qualcosa che travolge la normalità della situa-zione. D'altra parte, non potrei pensare a me come a un'arti-

- Cit of California Charles Communication of California Communication (Communication Communication C

l'Unità Mercoledi 2 gennaio 1991